

Le donne TERRE-MUTATE chiamano L'Aquila 7-8 maggio 2011

di Oriella Savoldi, Responsabile Dipartimento Ambiente e Territorio CGIL Nazionale

Non puoi capire se non vieni qui. Se non incroci quegli sguardi così profondi da sembrare assenti, se non cogli nelle parole lo spavento per la città, la vita perduta, la nostalgia per la sua bellezza e il desiderio smarrito di chi si ritrova a reinventarsi la vita, nonostante tutto. Le donne si sono attivate fin dai primi giorni del dopo terremoto per riannodare i fili, per favorire una presa di parola sulla sofferenza patita, perché il dolore non restasse un fatto privato, perché la verità di quanto stava succedendo arrivasse oltre le chiusure imposte e l'indifferenza.

Sapevo che avrei accolto l'invito fin dalla prima comunicazione arrivata mesi fa, quando donne dell'Aquila anticipavano l'intenzione di promuovere un incontro fra donne nella loro città. Non mi sono chiesta chi erano, cosa le muoveva e cosa proponevano; era come se stessi aspettando quell'invito da tempo, per via di una consapevolezza profonda dentro di me. Quella che sa come, al presente, ovunque ci sono donne, la libertà femminile prima o poi trovi parole e gesti per farsi riconoscere. L'invito mi ha colto non nuova a discussioni sulla distruzione di quella città, sul terremoto, sulla ricostruzione desiderata e su quella, invece, imposta ex-novo con il progetto C.A.S.E. voluto da Berlusconi. Quartieri anonimi come se ne incontrano ovunque nelle periferie delle città, qui inquietano di più. Gli aquilani li giudicano senza troppa convinzione temporanei. Insieme alle speculazioni raccontate dai quotidiani, sono i costi a far dubitare: due-milasettecento euro al mq, minimo 150.000 euro per appartamento. I criteri di assegnazione fanno discutere o, meglio, sono proprio incomprensibili. Convivono, a pari condizioni, nuclei familiari senza reddito e nuclei con redditi elevati e proprietari di case accessibili situate in comuni non troppo distanti, usciti indenni dal terremoto. A prescindere dalle loro condizioni, nessuno di quei nuclei si aspettava tanto. Senza ignorare l'enormità della distruzione, l'assegnazione di queste case è considerata persino eccessiva, tanto da far precipitare in un acritico e imprigionante senso di gratitudine quando, a ben vedere, la loro richiesta si limitava all'avvio di una ricostruzione fino ad oggi mai neppure tentata, desiderata anche a scapito di una maggiore provvisorietà.



Si sarebbero accontentati di molto meno pur di poter ricostruire, riparare le loro case e rientrare nella loro città. "L'Aquila era bella - raccontano - e come tutte le altre non era soltanto una somma di palazzi storici, case, strade e piazze, un agglomerato abitato in un contesto incantevole, indicato nelle mappe turistiche". La città è il luogo dell'abitare, del convivere molteplice di uomini e donne di diverse generazioni, spesso di altre provenienze. È alzarsi al mattino, scendere dal giornalaio e incontrare un viso noto con cui scambiarsi il buongiorno. Imboccare vicoli senza perdersi, senza smarrire il senso di sé, così segnato dal luogo che riconosci, che ti riconosce; un luogo che

non ha soluzione di continuità con il tessuto di relazioni che lo anima.

La città è tutto questo: un intreccio di rapporti, di passato e di presente, normale preludio di un futuro possibile. Così era l'Aquila prima di quelle scosse violente e interminabili di un terremoto prima sussultorio, ondulatorio e, poi, incredibilmente rotatorio, il cui boato ancora risuona nelle menti di chi lo ha vissuto. Da allora gli aquilani, traumatizzati e carichi del dolore per le loro perdite, chiedono la ricostruzione e hanno promosso molteplici azioni per sostenerne l'avvio. Sono arrivati fino a dotarsi di carriole per scavare e rimuovere quello che era rimasto lì, scomposto e abbandonato, pezzi di una quotidianità frantumata. Ancora oggi si vedono panni stesi su balconi semi crollati. Case sventrate con mobili dentro. Specchiere in stanze prima chiuse, che ora, crollate le pareti, riflettono la luce di un cielo che sembra irreale. Sono soprattutto i giovani a tornare il sabato sera, che continuano il rito delle passeggiate nella via principale, quasi l'unica a non essere chiusa dalle transenne. Sono loro, quelli che incontri davanti i pochi locali aperti, mentre una musica assordante sembra voler diffondere che la vita continua, comunque e nonostante tutto, in una città resa deserta e preclusa ai suoi abitanti, che non vuole morire. La vita salvata continua qui e nei cuori degli aquilani, che di necessità si sono reinventati la vita da qualche altra parte, o, rassegnati, vivono in C.A.S.E. temporal-durature.

Contro la speculazione calata come un avvoltoio sulla città ferita, contro l'irresponsabile inerzia di chi potrebbe decidere e non lo fa, contro una gestione straordinaria in una situazione paradossalmente ordinaria nella sua voluta incapacità di individuare criteri per sbloccare la situazione, contro le transenne che sbarrano il passo sotto lo sguardo degli ultimi militari rimasti a ricordarci che oltre non si può andare, le donne si sono attivate fin dai primi giorni del dopo terremoto per riannodare i fili, per favorire una presa di parola sulla sofferenza patita, perché il dolore non restasse un fatto privato, perché la verità di quanto stava succedendo arrivasse oltre le chiusure imposte e l'indifferenza. Hanno permesso la ripresa della scuola combattendo difficoltà e



resistenze, perché i bambini e le bambine tornassero ad incontrarsi, perché con la ripresa dell'attività, nei disegni, nei giochi, uscisse il loro muto spavento. Lo hanno fatto con le morti nel cuore, le crepe e le ferite sotto lo sguardo, con la terra che continuava a tremare.

Non puoi capire se non vieni qui. Se non incroci quegli sguardi così profondi da sembrare assenti, se non cogli nelle parole lo spavento per la città, la vita perduta, la nostalgia per la sua bellezza e il desiderio smarrito di chi si ritrova a reinventarsi la vita, nonostante tutto. Donne impegnate a ricucire rapporti lacerati, a sviluppare attività, seppure catapultate in tempi e luoghi moltiplicati. "Sono una delle poche fortunate, - ha raccontato nel nostro gruppo Filomena- da poco sono tornata nella mia casa. Eppure - ha proseguito - la sento estranea. Forse sono inadeguata". L'ha raccontato a bassa voce, come se quanto le stava accadendo fosse una colpa di cui vergognarsi davanti ad altre meno fortunate di lei, che ancora aspettano di poter rientrare nelle loro case. Nelle sue parole mi tornava l'eco dei racconti di partigiane, quelle che dopo la Resistenza, tornate a casa, in tempi di pace non si ritrovavano. Come se dopo il dolore, le tragedie cui la vita espone e, insieme, la convivenza in stretta comunanza, il senso guadagnato dell'utilità della propria esistenza nell'impegno che ha costretto oltre la dimensione propria a guardare alla vita condivisa, a farsene carico, il ritorno alla "normalità" permetta di cogliere la trasformazione profonda che è avvenuta dentro, e non soltanto intorno a noi. Nulla sarà come prima, hanno detto molti degli intervistati dopo il violento terremoto in Giappone. Per una donna sembra essere più vero. Quasi che strappate alle case, il poi reinventato mandasse in frantumi anche il

senso stesso della casa, come luogo esclusivo del vivere, reso impossibile da una riscoperta e *activa vita* in comune.

"No, Filomena, non sei inadeguata - ha risposto Maria Luisa - È la domanda sbagliata!"

È vero, ho pensato ascoltando, ma non era solo la domanda che si poneva Filomena ad essere sbagliata; lo era anche quella che aleggiava fra le convenute all'Aquila. Mentre visitavamo la città accompagnate dai racconti di donne aquilane, ci chiedevamo il motivo di quell'invito. Dalle comunicazioni arrivate era chiaro come avremo lavorato: divise in "stanze" tematiche, distribuite nella città come se tutta l'Aquila fosse una grande casa accogliente e dove, una volta entrate, ognuna si sarebbe orientata con altre nella stanza prescelta, per un lavoro di confronto e riflessione ricavato dentro un ricco programma di musica, teatro, danza e poesia.

La due giorni in programma seguiva il Concerto offerto dalle cantanti aquilane alla loro città e lo spettacolo gratuito di Sabina Guzzanti. La domanda durante la visita e soprattutto negli incontri sembrava scontata, ma la risposta è venuta soltanto ad un certo punto, nel gruppo *corpi violati, corpi desideranti*, mentre il discorso oscillava fra le violenze subite, comprese quelle che ci auto infliggiamo quando incapaci di dire "no" a noi stesse e ad altri, ad altre seppure ne va del nostro piacere e della nostra libertà, e quelle inflitte sui corpi resi vittime della violenza maschile. Qui Filomena aveva espresso il desiderio di alcune promotrici degli incontri: aprire all'Aquila, come in altre città, una Casa delle donne. La volevano, a maggior ragione considerando il trauma provocato dal terremoto che, nel rompere la quotidianità, aveva messo allo scoperto anche quella della molta violenza consumata nelle case. Ascoltando, quella richiesta

di aiuto per realizzare la casa mi era sembrata sproporzionata e così piccola rispetto all'enormità della ricostruzione di quella città e alla grandezza del gesto di invito che c'era stato proposto. Avevo considerato che essa era formulata proprio dopo che i centri anti-violenza erano stati presi di mira e privati del necessario sostegno finanziario senza che le sostenitrici impegnate a farli vivere fossero interpellate. Nella discussione non erano mancate le sollecitazioni a non mettersi al posto delle vittime, a non farsi vittimizzare, ma anche dubbi intorno al fatto di riconoscere quando, invece, davvero siamo vittime colpite al cuore, nel corpo e nello spirito.

Avvertire quella sproporzione, tuttavia, è stato illuminante; poco a poco, spogliandomi del bagaglio di convinzioni che avevo portato con me, ho colto quello che davvero stava avvenendo lì e mi sono aperta quanto l'essere in presenza, l'essere soggettività intere e originali in relazione, stava provocando. Ritrovarsi fra donne porta con sé il rischio di rendere mute le differenze che ci animano, facendoci perdere la realtà sotto la coltre delle rispettive convinzioni.

Mi sono accorta che stavamo chiedendo alle donne dell'Aquila, provate e trasformate da quanto loro accaduto, una forza desiderante che loro stesse non si riconoscevano. Lo dicevano i loro occhi, i loro corpi salvati, i segni sui loro volti della fatica per tenersi vive e attive, per ricucire legami dentro un corpo sociale disperso. E ora quelli delle prove cui la trasformazione interiore e materiale le sottoponeva. Noi convenute potevamo alimentare la fonte di forza, semplicemente riconoscendo la grandezza del loro esporsi nella fragilità. Le parole allora sono venute; come da un unico corpo più voci si sono sciolte e sono arrivate al cuore, facendosi ascoltare. In altri convegni avevo sentito da parte di aquilani l'avocazione a sé della titolarità dell'ultima parola sulla ricostruzione della città che, sebbene espressa per impedire la loro esclusione dalle decisioni, aveva provocato chiusura nel confronto. Al contrario, la fragilità esposta nella titubanza di un desiderio rimasto quasi fino alla fine inespresso aveva aperto alla parola e alla comprensione.

La Casa che alcune donne aquilane in relazione fra loro volevano realizzare altro non era che un farsi casa, casa ospitante di corpi violati e corpi desideranti, di legami materiali e simbolici che agiscono oltre ogni distanza e testimoniano l'amore femminile per la vita e per gli esseri viventi. Riconoscerlo da parte delle convenute poteva rappresentare una fonte di forza per queste donne che a l'Aquila stanno già facendo la differenza nella ricostruzione.